

PERIODO e MOMENTI
di
Giacomo Amerio

Con una prefazione di Giuseppe Federico

PREFAZIONE

L'opera giovanile del "Fisico" Giacomo Amerio, trova in questa edizione la sua prima pubblicazione.

In qualità di grande amico e futuro editore, secondo le ardite fantasie del poeta, mi concedo, in maniera del tutto deliberata, il diritto a questa prefazione.

Per godere di questo genere di opere, vi dico fin da subito, è necessario abbandonarsi.

Sebbene le prime poesie costituiscano un avvicinamento prudente al mezzo poetico da parte dell'autore, attraverso strutture coerenti e parole ricercate, la creatività feroce di Amerio non tarda a manifestarsi nel seguire dell'opera.

Questa creatività, prima sonora e poi linguistica, prende spesso la forma di bizzari neologismi. Se da un lato le poesie sono sospinte da temi sublimi, teneri, terrificanti, le "prosarelle" affondano le proprie radici in qualcosa di diverso. Trieste, il mare, la vita dissoluta, cambiano poco a poco la forma espressiva del poeta e, nelle "prosarelle", si sviluppa uno stile del tutto innovativo. Questo stile abbandona ogni tipo di continuità, eccezion fatta per il suono, vero e proprio collante per immagini e pensieri che il poeta ci offre.

Leggendo questa raccolta nella sua interezza, è meraviglioso assistere al naturale evolversi di uno stile, nutrito senza sosta dalla straordinaria abilità linguistica di Amerio.

GIUSEPPE FEDERICO

Nota: la raccolta è stata rivista e corretta dall'autore, eventuali neologismi ed utilizzi esotici della punteggiatura sono voluti.

PERIODO

RITRATTI DI NATURA

1.

Un filo di nuvola porporata s'è congiunto
al fine uncino di Luna
tessendo un innocuo tramonto.
Quest'arancio rende
la tensione al nero familiare.

E il notturno si strugge
su quelle corde che sono i filari,
con quelle note che sono le foglie.

E quando il colore assume
l'immagine della propria idea,
così lo specchio non ha più uso
poiché Tutto è riflesso dal mio pensiero,
e come l'aurora, può avere senso
solo se non capito.

2.

Le montagne del cielo
riflesse dal marmo e
pulsanti di tempesta.

Come la mano che afferra la coscia,
la nube stappa da noi ogni senso:
lo spirito più delicato è dirompente,
l'inquietudine più rara sta nell'ombra presente.

Il tuono è masticato.

3.

spira gli occhi
vedrai il Sole immobile
 accennare un fiocco con la tua pupilla
 farsi fiore tra le tue ciglia.

4.

Ricordo a sensazioni,
di un pensiero temporalesco
che affoga trasale e strazia
l'acqua che lo ingoia.
Gocce di sale
mi intrappolano la bocca.
Lo schiaffo del vento, forse,
mi incatena al sogno.

E' perché il cielo è nudo

E' perché la vela è smembrata

5.

Rocce, incendiate di fiamme nel silenzioso abisso,
scoccano frecce incandescenti nel calmo fondo fangoso.
E' un boato scintillante, a un tempo ruggente e
sommesso.
L'ordine e il caos violentemente tesi, ma esiliati
all'oscurità,
mentre lo specchio è lacerato soltanto
dal tronco d'una betulla nuda.

6.

Regnano le ferite di colore,
dense emorragie di splendore
che colano nei nostri occhi.

7.

E il Sole tornò, segnando un altro giorno,
incidendo una corteccia sul viso del pescatore.
Occhi stanchi i suoi,
vivi solo nel mare.
Bocca serrata la sua,
commossa dal potente suon di risacca.
Le alte scogliere, come il suo cuore del resto,
si buttavano a capofitto nelle profondità marine,
mentre le dita violentemente contorte
strecciavano la rete verdastra.
Un volto dai tratti sciolti nelle onde,
lo sguardo strappava all'orizzonte il Sole.

8.

Come scricchiolii dal cielo roccioso
contro la torre diroccata,
la luce di dolci gocce segnava
la facciata, il tuo volto. Mentre
la pioggia carezzava
il tetto storto, il ventre assorto.

Come nelle celle le statue di marmo,
colorata di tensione era la tua pelle
il palmo mio sotto le tue dita.

Come in assoluto contrasto
nel cielo e nei tuoi occhi
il blu e l'alabastro.

9.

Notte silenziosa
che solo acqua può sciogliere.
Notte di città
che pare fuoco rifratto.
Notte di nuvole
che sommergono lampi.
Notte di gocce
che spengono la sigaretta.
Notte di note
che s'immergono nella pineta.
Aspetti che finisca?

10.

Nacqui nel fiume,
acqua mi privava delle lacrime
e oro riempì il primo respiro.

Insieme a tutto corsi,
morsi per lei la gelida alba
e la vita che mi esplose davanti.

Nacque nel fuoco,
divampò in porpora,
per semplice violenza.

Feriva la notte
con squarci di luce
accompagnava la Luna.

In breve s'esaurì,
in breve passai via.

RITRATTI DI DONNA

11.

La notte si muove spontanea tra i tuoi capelli,
e custodita tra i suoi segreti
è la Luna perlata del tuo gioiello,
quel meraviglioso mosaico da un tassello.

Non c'era riposo nello squarcio di quel momento.

Ora il vento trascina solo un pallido frammento.

12.

Non arrivo
ad abbandonare il sogno di te;

Non riesco
a fare a meno del sapore dei tuoi occhi;

Non so
non vivere la tua pelle;

Non mi stacco
dalle labbra affamate del tuo spirito;

Così nego te
e in te io annego.

13.

Inghiottito in quel caos raffinato:

Tra i mille riflessi di candide nuvole
e i capricci della luce fra la rugiada.

Divorato da una bellezza sprezzante,
sprofondo nei tuoi occhi.

14.

Crocifiggimi come croce nuda.
Lascia che il mio abbraccio sia la tua cornice.

Cresci in me come marcio
e Straccia la mia pelle,
Strappa l'occhio dalla mia anima
e Squarcialo alla Luna.

15.

Nel tuo sguardo
mille occhi mi osservano.

Ad ogni mia carezza
la tua pelle risponde più morbida e indifesa,
eppure

il muro di silenzio non ci isola dal mondo
isola te
da me.

“La felicità di una goccia
è nel prolungare l’attesa dello schianto?
O nello schiantarsi dove farà del bene?
O nell’infrangersi sul petalo di una rosa?”

16.

Spazi d'abisso.
Cose che trovo in quel buio...
Occhi tondi
illuminati da ciglia scure.
Innocenti fiori di proiettile,
brillano sull'orizzonte del tuo viso.

17.

Strazianti cenci

di una voce che
colora il bianco
della serratura del portone,

di quella voce che
scheggia il bianco
delle onde nel mare,

della tua voce che
spaventa il bianco
della Luna nel cielo.

18.

Sospira,
l'incomprensibile violentava i nostri sguardi.
Ammette,
oggi non vivo per averla.
Sogna,
il sussulto gelido nel tuo tocco.

19.

Lode al distratto destino;
Estasi del misfatto;
Irrimediabile capolavoro sbagliato.

RITRATTO DELL'IO

20.

Sono labbra e sberle
e pelle, E parla!
Tragedie sparse
in una vita, su un tavolo.

21.

Cresci in me

come i rami scuri
s'aggrappano al Sole che tramonta.

Abbandonami in questo scheletro
e perdimi in quel labirinto;

Lascia che la brace mi bruci
e tranciami con artigli schiumanti di luce;

Spingi il respiro delle mie urla altrove
e distraimi con la nausea del marcio e il suo odore;

Guardami vertiginare sul vuoto
e attrai la mia mente senza scopo;

che mi sia ostile il trovarti,
e orribile mi sia l'abbandonarti.

22.

Fiocchi di pensiero
m'incartano gli occhi,
un viso color smorfia
e un sorriso aperto
che serra lo sguardo perso
Forse rido follemente.

23.

Custodia d'acciaio
incisa da graffi
di claustrofobiche
memorie morte
e intarsiata
da gemme
di ricordi torti.
Solido scintillante
offre viste riflesse
storpiate
dalla sua
catastrofica
squadrata
prospettiva.

24.

L'orrore nell'estasi
d'incastro le dita
brillano
in uno spasmo.
Armonia vivida
che strazia le ossa.

Tra la nostalgica bellezza
esiste l'uomo,
nel feroce incanto
egli vive.

25.

Non hai mai aspettato il primo lampo
di un temporale per poi addormentarti.
Non hai mai sognato al crepitio
dei passi sotto i piedi.
Non hai mai chiesto al Sole
dove fosse la sua ombra.
Non hai mai visto palazzi
orizzontali dal fondo d'una panchina.
Non hai mai volto il viso alla Luna, perché
la schiena soffre meno il gelido sguardo.

26.

Afferra la gola e consuma il cuore.

Prima di essere sciolto in misere esperienze,
di incrostarsi tra le piastrelle di una cucina,
prima di confondersi nello scroscio della
doccia, di esser pianto su guance e rughe.

Senza desiderio,
la mente origlia la vita nei sogni.

27.

Tu che con folle grazia
vivi questa morte e
io che con graziosa follia,
scelgo di assaggiare altro.

28.

Del rosso denso nel bianco del muro
se ne accorse immediatamente
capì di essere vivo dopo tutto.
Lo capì dal dito,
quale unico frammento
colpevolmente mossosi
in quel tremorio d'orchestra.

29.

Esito, nel presente
ormai non esisto
come sabbia immobile,
poi vento.
Spento il lampione,
ormai c'è luce.

30.

Succede sempre che le urla arrivino
prima agli occhi, passando dolorose
per le mani incredule, non sento il resto,
le mie urla non desiderano mai sentire il resto.

Seduti dopo un litigio, la rabbia
annaspa sotto la linea degli occhi
umidi. Scrivo pensando a me, lei vive
pensando a me.

Si spacca la tavola dopo un rumore staccato.
Lei ora pensa a lei e apre la porta.
Io penso a lei e la seguo alla finestra e
la osservo posare spine e cogliere noci.

31.

Illuminato a mezza faccia

Il soggetto mente e l'attore si ascolta.

Una risposta coerente nasce da queste domande senza
senso,

Come la mente soffoca nel cerume di memorie e
s'arresta

mancando di una parola assente.

32.

perdiamo il controllo perché i morti non parlano,
come i vecchi, della loro solitudine.
Così piove, a vari metri e vetri rotti da un fuoco spento.
Quindi si piange, con labbra stanche di smorfie false
E cadono in petali, in forme senz'alito. Allora
Muti saremo altrove, gocciolando nella nebbia.

MOMENTI

Il miele matto

C'è una pantera nel cortile e sono il primo ad accorgersene. brucio la bistecca.

C'è una pantera in giardino. S'embra gelida nei moti e con la morte nei movimenti. Si guarda, sammazza ad ogni sguardo.

Sta con pupille sfrante come gocce, nell' iride. forse ha l'anima sfranta in gocce di pupille. È sudicia. non si lava il culo da settimane e ha vino viola per le labbra

ma osservalo perdio il pelo è sporco di cicatrici e il miele matto con cui mi squadra cola affondo negli occhi. Potrei allucinarmi in quest'occhiata.

Dev'essere vicino il vetro, il respiro mi torna subito in bocca. più che altro non so: se sia il mio.

In fondo è in gabbia, è un giardino, è casa. Sai: le orme sono bruciate, perché la terra di casa fa male. soffre come una melodia rachitica, ma fuggire ai suoi lamenti fa vertiginare. Non posso restare

Prego soltanto che per vedersi riflessi nel buio lì fuori bastino due occhi color del miele.

Il pranzo

Ho mangiato troppo e mi siedo. Ho molti bicchieri usati e sporchi davanti: cambio posto e bottiglie mezze vuote e poi piatti pieni di cibo rotto. La faccio finita, mi siedo. Non apro la bocca che ne entri un morso o che ne esca una parola muffita dai denti e dalla lingua. Cozzuti e bianchi mentre l'altra flessibile. Sbattuti sul tavolo e spaccata in tre, perché è così che si completano.

Vorrei raschiare i colori della tovaglia e spalmarli sui muri, tanto mi sono stufato di vederli in questo modo. Tutto quel rosso, ocra e stuzzicadenti è lì.

Servono dei cioccolatini. L'orizzonte è ora scorticato da queste ditine che pinzucchiano nelle fossette di plastica un pezzo bianco o nocciolato. Le pupille si spostano sulla punta dei polpastrelli e le narici appena sotto. Cazzo questo momento suda sulle mani. Invece no, in realtà è la mostosità delle fauci. La saliva sgorga pampillosa dalle iridi. Naturalmente il dolciotto si scioglie. La sorpresa ti rompe le rotule sette volte su dieci. Le altre tre ti tira uno schiaffo, ma allora tu godi.

Il primo scalino ha il sospiro del soffitto

Primo scalino ,e ha il sospiro del soffitto,

il suono della lastra sotto la suola s'è come se sbuffasse per tutta l' altezza di 'sta scala immensa. E non è ancora svanito del tutto.

Come avrei potuto immaginare dove mi avrebbe portato un sentiero così ripido da fondersi col vuoto lì su, così lontano che sembrava piovere con gocce d'imbarazzo.

Guardavo e mi disperavo, urlavo e correvo. non era presente la minima ombra nella mia voce, il colosso rispondeva unicamente all'avanzare aritmato del mio passo. Sembrava di cemento grezzo di pietre e quarzi, eppure ogni scalino che toccavo, le scanzava le rocce rigurgitava vuoto, ed io salivo nel nulla. Non ho mai toccato nulla di quella scala. Come un incubo futuro, lei si nascondeva dietro al sogno splendido della mia vita. Correvo per scappare o per arrivare, e nel momento in cui le gambe cedevano restavo lì seduto a fluttuare per giorni.

Quando ormai neve ghiacciava i miei pensieri, salivo ancora e nel buio non sorgeva altro che lo scalino successivo.

Alla fine niente, mi son preso in disparte nell'angolo. Il mio fiato non conosce ritmi se non quelli del cuore. Rimasto sospeso all' ascoltare l'eco molle del mio corpo su quello di un gigante: passi, pianti, squarci, batto e ancora respiro. Da svariati istanti resta ormai questo vento, suono del mio nuovo silenzio. Continuo a ripetere che le cose ferme non hanno mai fatto rumore, che l'inferno a

luci spente me lo son creato a furia di arrampicarmi in questo cielo, che ogni scelta migliorerà l'armonia di questa orchestra allucinante.

Così finisce questo caos, muoio.

Era da tempo che non sentivo in questo modo, ed era più tempo che non mi sentivo così. Eppure non doveva essere lo stesso perché nessun movimento era capace di scandirlo. S'era spenta ogni confusione e la scala aveva cominciato a distendere le dure scaglie su di me e tra le mie cellule.

Da quando le avevo provato di saper appassire era quasi mi volesse con lei.

Lo specchio di suoni mi desiderava e mi ammaliava con l'unica voce che non era in grado di mascherare sotto la sua eco parassita.

Le gocce non carezzavano più il viso, le gocce s'ammazzavano ora su una qualche lastra, le gocce picchiavano su qualcosa e non poteva essere quel mostro, ne sentivo il ritmo .

L'istinto appena perduto mi richiamava più su di appena qualche scalino e cacciava via la vita rocciosa dalla mia linfa, allora girata la colonna si trovava un finestrone da cattedrale, slanciato e liscio, forzato da vento e pioggia nativi dell'esterno, c'era ora: l'esterno.

Sporgo quindi il busto da un balconcino sbafagnato, e son dentro lo sforzo di tutte le anime che passano, che s'impegnano per avere un casino nelle loro vite.

Ora sei e non è successo

Ora sei e non è successo.

Non ho parole da inventare per il Ballo. Quel maledetto incontro sulla roccia levigata. dove l'aria che respiro, infondo, la penso.

Non posso esserlo per quella roccia, non posso essere sincero per te.

Ho i gomiti spezzati e non devo parlarti, ogni parola mi ha ridotto verso te e quel lago con il macigno dolce e la danza e l'euforia sopra di esso.

Quali bisogni potrò mai narrarti, naufrago su questa cicatrice grigia pura e madre. Tuttavia dalla mia acqua sporca il riflesso che s'alza è decente Questo specchio lacera e io come ti avverto.

E' pur sempre acqua, e l'afferro. Chinato così, il cuore dondola fradicio attraverso tutti i tessuti, accarezzando il putrido. E il lago che appena s'increspa, appena s'innamora.

Vuole più di me ovviamente, vuole te, vuole noi. Ora lo riconosco perché su quel nero notte sono nuvole di arancione spento, ora lo so perché lo specchio mi si sfascia in mano e le ferite succhiano il mio sangue e lo vomitano da ubriache.

Il mio insetto

Mille locandine di circo fissate dove le hanno stese. All'ombra anziché al vento o sotto al sole. Slabrate agli angoli e così scolorite sono l'istantanea nel modo in cui mi sono sempre visto.

Come colori di un foglio di carta stagnola a pezzi incrostato a giallo d'accendino. O una tavola in legno di mare che monta addosso le adesioni a tutte le scelte che chiunque ha fatto al posto mio. L'asse in equilibrio su un cilindro d'acciaio bardato di simboli pericolosi disposti a sopravvivere la morte di chiunque possa mai esserne avvisato.

Una lisca /una noia /una nota.

Suggerita da quel calmo scricchiolio del liquido incinta che m'ha levigato il teschio. Mi prude sulla tempia come paranoia cattolica. O peggio nel ritmo osceno di certe lamette da rasoio battute sulla tavola del cesso.

Aspetta, come la mano sinistra del direttore d'orchestra, mentre la destra tiene d'anticipo la misura della musica, quella è l'immagine di un suono visibile. La metamorfosi ad insetto preannunciata da tempo in un arco, in molti archi e da fiati soprani e tonfi, un amplesso magnifico sacrificato al più ampio pubblico e ogni sorta di pensiero, al mondo ingenuo e all'errore riflesso.

E cosa faccio quando tutto ciò organicamente è mosso nonostante il mio silenzio, il silenzio che lascia volare il ronzio dell'insetto nel mio letto, lentamente alzo la manica e tanto assonnata la rovescio sul materasso.

Tutta una forma

All' azione spontanea del respirare egli aveva da tempo sostituita quella del lento camminare.

Camminava involontariamente e quando non gli dispiaceva, respirava. Messo così: vagabondava per necessità.

La sua lingua era tutta una forma, era una puttana che riempiva la bocca e carezzava gli odori che le irruvidiscono 'l palato. Ingurgitava solo quelli che le irrigidivano le papille e gli gonfiavano la pupilla. Se ne andava in giro con le ciglia del destro addormentate sull'occhio, più che altro in questo modo aveva la possibilità di controllare il fiuto che penetrava a ondate caotiche nel suo naso. E quando si stendeva sopra il molo di cemento sfregiato sul mare a riposare gambe e anche, la palpebra copriva il Sole cadente mentre il sinistro quasi annegava in quei colori forti d'autunno che esistono ugualmente d'estate, per le nuvole.

Qualche volta porgeva le sue condoglianze a persone che avevano conosciuto meglio persone che lui detestava. Ora, le bugie diventano vere quando le racconti soltanto a te stesso, corrispondono alla persona che vorresti essere nel mentre. Ed egli era un naso per una nota casa di profumeria, era ubriaco per non salire in macchina, era vivo probabilmente per non ritenersi esistente. (In un senso) Doveva passeggiare per cui sedere al volante sarebbe stata un' idea perversa; in fondo il mestiere di respirante aveva i suoi aspetti favorevoli ed infine non poteva riflettere più di tanto, altrimenti si sarebbe ritrovato strillando nell'animo al passato prossimo e 'l prossimo futuro.

Un' eventualità ricca di spunti e di sputi, questa arrivava a rovinargli il momento della cagata al mattino, non la riusciva a digerire proprio, e il risotto della sera rimaneva là.

Male, come corrompeva la sua vita? I vizi li aveva, eppure dovevano non essere abbastanza, ma poi no, neanche te la corrompono. Casomai la vita stessa sfascia il vizio, preclude lo sfoggio del marcio, annienta sullo star adeguatamente. saprebbe strangolare con i mozziconi delle poche sigarette che ti hanno fatto sentir bene. Annegando il quel mare, ogni profondità che potrai mai raggiungere sarà in tutto e per tutto la sua superficie.

Il filo di sega

Pensa ad un errore, un errore che s'è intrecciato in gola a quando hai perso il fiato. Un filo lungo una costa. Un filo di sega che ti scevra le costole. Ti mena in testa, ti fa bava e ti imbavaglia come una donna, acciaio fuso nelle fauci, non fa male, è miele. E poi perché dovrebbe.

Il teatro della realtà brucia in legno e cuore. S'interessa a persone terrorizzate dallo stesso incendio e, stranamente ammetterò, non reca alcun danno a quel genere Umano.

Domane avrai da scrivere e da pensare, sgomberare il prato che dopo ore di vento si sforza di apparire, ma che è tanto basso da non far rumore. Sì, è appena sferzato, ma ricoperto di rantoli d' esistenza e cocci di vasi. Un cuore vuoto lascia il sangue nel corpo.

Son solchi o aloni di gesso i riflessi su quel tavolo? Spesso rimango indeciso su quel tavolo.

Neanche una ragazza riesce. Vedo però che non si pone neanche il problema. A disegnare occhi nei suoi ritratti. Le calze però le fa da Dio. Rifugiandosi così dall'esistenza, stretta nelle lacrimose labbra mosse. Ancora troppo presto, troppo di questo si può vedere e perdere in un paio di momenti. Terrorizziamoli. Angeli maniaci, parole forti e delicate è un prurito sentirle. Sporche come mani in estate e latte nel secchio.

Percepiamo allora la situazione. Chiama il cielo, si alza e si volta, un rumore legnoso al momento giusto lo doma. Stento a spiegarmi ogni maledetto motivo, poiché una marcia d'accordi muti si muove a tempo, lasciarmi esistere dovrebbe infastidire almeno me stesso.

Il sangue urla

Rovescia i suoi suoni. Son sotto questa cascata con un maglione di lana ormai fradicio.

Questa gotica voce sperde tra le rocce. Rocce d'aghi. Vedo la ferita sulla mano definitasi pulsante e sangue. Non penso a tutto ciò che m'ha smembrato. La sento lì, rossa. Non appartiene al corpo, è straniera sulla mia pelle come capelli, peli e unghie. Una parola esterna, cheppure presenta tanto di familiare: il sangue o il cielo, himmel.

Spande in fretta il vapore e nuvole ancora ferite.

Il mio respiro umido

Devo dire che preferisco farmi su qualche demone da me, il preconfezionamento li allaga d'un sapore scadente. Lì dentro come fenicotteri bianco cadaverico coricati su una zampa e ansiosi di palpare il cielo. Le mani possono stare in tasca d'inverno, mani che resteranno pulite. Non devi averle sporche per assaporare la loro cenere.

Cosa cerchi durante una passeggiata alle quattro del mattino, t'accorgi che il fazzoletto che avevi stropicciato in tasca è sparito. O almeno non è più. Ora sono le chiavi di casa, nell'altra tasca. Un respiro umido di sollievo, e vola e va e lo fissi tutto quel fumo. Alle quattro del mattino la cintura d'Orione vuole baciare d'addio la collina che la coprirà.

C'è un'offerta sul volantino della chiesa: Marlboro rosse, penso.

Anestetica

Disegna capezzoli sui seni di plastica della madre, intanto che lei fa la chemio. La sua faccia è impensierita, uno dei capelli che le sfugge dalla fascia le muove la bocca nel ricciolo di quel capello, ma nient'altro l'ha impensierita. L'espressione anestetica dell'altra, mentre maneggia i capelli che formano boccoli d'ombra sul cranio morbido e glabro, quell'espressione insomma, non se l'è vista. Mai, nessuno trascinerà qui uno specchio perché non si vuole che esista .

Invece il mio viso firserete sul muro dov'è. perché lì l'ho scuoiato. Contro labbra bellamente incise fu strascinata la glaciale parete mattiniera e tuttora loro affrescano l'alba.

Nel corridoio non c'è altro,
mi secca quella macchia perché il trucco sensuale e
spesso scola lungo la parete e non s'asciuga ,
tale premura di soffocarsi segna quel muro.

Giacomo Amerio è nato il 31 maggio 2000 a Chieti (CH) in Abruzzo. Ha vissuto a Roma la sua infanzia per poi tornare assieme alla sua famiglia a Pescara. Dal 2019 vive a Trieste dove frequenta la Facoltà di Fisica presso l'Università degli Studi di Trieste. Si laurea nel 2023, in contemporanea con la prima pubblicazione di *Periodo e Momenti*.